I pugni di Teheran
La teocrazia e i suoi limiti

E' una storia nota, ma vale la pena richiamarla alla mente. Verso la fine degli anni Settanta, la dinastia dei Pahlavi si stava sfaldando e l'Iran era sull'orlo del precipizio dal punto di vista economico. Dopo il *boom* del petrolio, la corruzione dell'amministrazione dello scià alimentò le forze di opposizione, che scesero in campo con frequenti sabotaggi e imponenti manifestazioni pubbliche. Lo scià reagì con crudeltà, contando sull'appoggio delle forze occidentali e ricorrendo alla famigerata Savak, la polizia segreta. Si rese responsabile di uccisioni e torture.
Gli Stati Uniti tolsero a poco a poco il loro appoggio e lo scià fu lasciato in balìa di se stesso. Nel novembre del 1978 prese la sconsiderata decisione d'imporre la legge marziale. Centinaia di manifestanti vennero barbaramente uccisi nel corso dei tumulti scoppiati nelle strade della capitale, nella città di Qom, fulcro del fondamentalismo islamico, e a Tabriz. In dicembre, per calmare gli animi, mise a capo dell'esecutivo Shapur Bakthiar.
La situazione andò invece peggiorando e lo scià abbandonò il paese assieme alla moglie il 16 gennaio 1979. La sua fuga aprì le porte al ritorno di Khomeini. Durante l'inquieto esilio, lo scià si spostò più volte e morì in Egitto nel 1980.
L'ayatollah Khomeini, esiliato una prima volta nel 1964 in Turchia, fu costretto a trasferirsi in Iraq e quindi, nel 1978, a Parigi, dove organizzò la rivoluzione islamica insieme con l'amico Bani-Sadr. Dopo la fuga dello scià, Khomeini lasciò Parigi e rientrò in Iran il lO febbraio 1979 accolto da oceaniche manifestazioni di benvenuto.
La data del suo arrivo segna l'inizio di quelli che poi sarebbero stati chiamati «i dieci giorni dell'aurora della rivoluzione», culminati 1'11 febbraio con il rovesciamento del regime dello scià. Già dal suo esilio a Parigi, riconosciuto quale capo religioso indiscusso dei musulmani sciiti, Khomeini non trovò difficoltà a farsi riconoscere leader anche dai gruppi di opposizione allo scià, ai quali appartenevano militanti fondamentalisti islamici e comunisti appoggiati dall'Unione Sovietica. Anche in Europa egli fu visto e salutato con grande simpatia. Una volta al potere, l' *ayatollah* dallo sguardo di ferro, cinico e pragmatico, mise in pratica il suo *slogan:* «Dopo la rivoluzione viene la rivoluzione».
Il suo progetto, ben articolato e solido, mirava alla realizzazione di una repubblica islamica retta dal clero (teocrazia) e lo mise in atto con forte determinazione: si dice che la sua rivoluzione sia costata un milione di morti. Si accanì contro tutti coloro che non condividevano la sua visione politica, religiosa ed etica, comunisti compresi: tutti i gruppi a lui avversi furono spazzati via. Facendo un bilancio della rivoluzione khomeinista, Reza Fiyouzat elenca una lunga serie di misfatti della «tirannia clericale» (cf. *Payvand News of Iran,* 12.2.2009). Nel marzo 1979, la popolazione, chiamata a esprimersi mediante referendum, si pronunciò per il si (98,2 %) e il lO aprile fu annunciata con un'enfasi senza pari la nascita della Repubblica islamica dell'Iran. *L'ayatollah* Khomeini divenne l'indiscusso leader supremo (cf. *Regno*att. 2,1981,15).

L'ideale perduto
Tutto questo trent'anni fa, ma ora la situazione è cambiata. La rivoluzione khomeinista sembra correre verso l'esaurimento della sua carica ideale.
Sempre le stesse figure sulla scena a eccezione, paradossalmente, di Ahmadinejad, presidente e capo del governo dal giugno 2005, in corsa per il secondo mandato (cf. *Regno-att.* 14, 2005,434). Stessi personaggi con intrecci familiari e lotte interne, giochi nascosti e alleanze incrociate, corruzione e commerci, scambi di voto e favori, occupazione di posti e sgambetti senza scrupoli. Le grandi famiglie che contano si combattono, si cercano, si temono. Non c'è più lo spirito ideale che, contrapponendosi all'odiato regime dello scià, era alla base e sorreggeva la teocrazia con riverente sottomissione ai dettami del clero. Abbonda la retorica e la gente non ne può più di frasi a effetto, di promesse fasulle e ingannatrici. È questa una fotografia reale che fa tremare le vene ai polsi. Imperversa l'uso di droghe. Un terzo delle droghe in circolazione transita per l'Iran, anche se il capo

della polizia, Ahmadi-Moqaddam, si fa bello dicendo che il 94% dei sequestri di droghe nel mondo è fatto dall'Iran. Altra immagine: la prostituzione è un'inquietante realtà e non riguarda un solo livello sociale.
Accanto alla caduta dei costumi va notata anche la diminuzione della partecipazione religiosa. Così come non pare ci sia stata molta partecipazione ai cortei contro gli israeliani che attaccavano Hamas e la popolazione palestinese a Gaza. Non interessa più di tanto.
E Khamenei, guida religiosa del paese, ancora una volta si è indignato, perché Hamas ha bisogno di supporto ideologico oltre che di soldi.
Neppure le leggi, quelle che Khomeini all'inizio della rivoluzione volle ferree e intoccabili, sembrano reggere all'ondata di indifferenza. Interessante l'opinione di un interlocutore: si aggira la legge per vivere meglio. Ahmadinejad aveva promesso l'impossibile.
Quando andò alla presidenza c'erano nelle casse ancora molti soldi a motivo dell'alto prezzo del petrolio. Ma ora il barile costa poco e le entrate sono al minimo. L'inflazione è alle stelle (24% quella dichiarata ufficialmente); il potere d'acquisto è pressoché nullo e i prezzi sono elevati. A parità di valuta certi prodotti costano più che in Italia. Scarseggiano i posti di lavoro. Gli investimenti si fanno col contagocce e l'edilizia è ferma. Chiedo se si sia esaurita la spinta rivoluzionaria: «Si procede per inerzia», sostengono diversi interlocutori.
Non funziona neppure la giustizia in un paese che dice di ispirarsi totalmente al Corano e ai principi islamici.
Si sa che ben 13.500 funzionari sono sotto inchiesta per comportamenti illeciti e 4.500 i *dossier* aperti secondo i dati ufficiali. La corruzione è a ogni livello e in tutti i campi. La repressione è sempre forte soprattutto a opera della Guardia rivoluzionaria *(pasdaran)* e del *basij,* un corpo di volontari chiamato a scendere in campo in caso di emergenza (cf. *Regno- att.* 8,2008,267ss).
Vittime di tutto ciò sono soprattutto gli studenti e i sunniti: due milioni solo a Teheran, senza neppure una moschea. In questo contesto alza la voce Hashemi Rafsanjani, che a suon di critiche mira a diventare la guida religiosa al posto di Khamenei, intorno al quale continuano e si intensificano le insinuazioni a proposito del suo stato di salute: avrebbe una malattia grave, alla quale farebbe fronte ricorrendo all'uso di droghe.

Ahmadinejad e Khatami
In corsa per le elezioni alla presidenza del 12 giugno ci sono al momento due i personaggi di rilievo: Ahmadinejad e Khatami, che ebbe una vittoria schiacciante nel 1997. Khamenei, tempo fa, si è espresso a favore di Ahmadinejad, di cui ha lodato il gabinetto, augurando al presidente di lavorare ancora per gli anni a venire.
L'esecutivo di Ahmadinejad è «attivo, diffonde la spinta rivoluzionaria del*l'imam* ed è vicino al popolo». Più esplicitamente: il presidente, secondo
Ali Khamenei, è «rivoluzionario, impegnato, efficiente, attivo e coraggioso». Un altro elemento di stima: Ahmadinejad ha posto fine alla dannosa occidentalizzazione del paese e alla caduta dei valori tradizionali. Ma c'è chi dubita della legittimità degli elogi verso Ahmadinejad e pensa che invece Khatami, ponendo la sua candidatura, abbia fatto bene i suoi calcoli, certo di avere l'appoggio dei centri urbani, i quali raggruppano il 70% della popolazione, dove potrebbe avere il 50% dei voti. Ahmadinejad, teoricamente, potrebbe contare sull'appoggio dei villaggi, dove la sua retorica incontra un terreno più favorevole. Ma non è detto, perché la sua politica non ha portato sulla tavola dei poveri i proventi del petrolio, come aveva promesso nella campagna elettorale.
Lo scontento è quindi molto diffuso tanto da spingere il *basij,* le moschee e i mass media fondamentalisti a scendere in campo con maggior aggressività.
Ne è una prova il giornale *Kayhan,* che, all'indomani dell'annuncio di Khatami di correre per la presidenza, in un editoriale ha prospettato la minaccia di un attentato contro Khatami, un assassinio del tutto simile a quello di Benazir Bhutto. Secondo il giornale, l'attentato sarebbe orchestrato dagli USA, condotto dai riformisti per far pagare il prezzo al regime. Che i conservatori, che ora preferiscono chiamarsi «principalisti», si trovino in difficoltà nell'opporsi alla candidatura di Khatami e corrano ai ripari, lo si arguisce da un incontro tenutosi a Qom, durante il quale si sono

formulati quattro «principi» della loro strategia: tutti i <principalisti> devono attivar si per prevenire l'ascesa al potere dei riformisti, specialmente la loro fazione radicale; i «principalisti» devono essere uniti, pur manifestando posizioni diverse, anche nei confronti dell'amministrazione Ah-madinejad. Il decimo esecutivo dovrà essere più efficiente del precedente, soprattutto nella politica amministrativa dovranno essere rafforzati i fattori di unità della nazione. Non è sufficiente una coalizione per governare, il paese si sta sbriciolando.
C'è chi sostiene che i «principalisti » si stiano muovendo per far scendere in campo un candidato diverso da Ahmadinejad. Se così fosse, dovrebbe essere un uomo veramente abile, dato che Ahmadinejad in questi anni ha posto i suoi uomini di fiducia e di indiscussa obbedienza in tutti i settori vitali e non sarà facile contrapporgli un concorrente. Da qualche tempo si nota anche un atteggiamento meno reverenziale da parte di Ahmadinejad nei confronti delle autorità religiose. I! sostegno religioso di cui Ahmadinejad gode ancora sembra dovuto più al timore della sua forza che alla convinzione.
Se eletto, Khatami si troverà a fare i conti con l'Assemblea islamica, dove in base alle elezioni del febbraio e maggio del 2004 i conservatori hanno 200 seggi (cf. *Regno-att.* IO, 2004,313). E, salvo cambiamenti di rotta, Khamenei dovrà salvaguardare i pilastri della rivoluzione khomeinista, alcuni dei quali mostrano delle crepe. C'è chi insinua che il Consiglio dei guardiani della rivoluzione potrebbe porre il veto alla candidatura di Khatami. Potrebbe allora intervenire d'autorità la guida religiosa e, in caso di vittoria di Khatami, farsi pagare il prezzo. Si avrebbe un Khatami «zoppo».
Gli Stati Uniti e in generale l'Occidente guardano con favore a Khatami, stanchi dell'aggressività di Ahmadinejad.
È nel piano di Obama dare all'Iran il suo posto nello scacchiere mediorientale. A nulla infatti è valso l'isolamento imposto dall'amministrazione Bush. Si sa che al vertice della Repubblica islamica iraniana sono prese in seria considerazione le espressioni di apertura della nuova amministrazione americana, la quale però non vuole di fronte un leader radicale.
Neppure Israele intende starsene alla finestra: la messa in orbita da parte dell'Iran del missile balistico Shahab-3, in giado di colpirlo, è avvertita come una grave minaccia. Ahmadinejad sa bene che la nuova amministrazione americana vuole l'Iran attorno a un tavolo. Non è solo un'espressione ad effetto quella che circola alla Casa bianca: tendere la mano a Teheran se il regime islamico «aprirà il pugno». Ali Khamenei, in caso di vittoria di Khatami, dovrà, magari suo malgrado, ma su pressione degli eventi e della situazione economica, consentire che il pugno si apra.
Ma l'incognita è rappresentata dalla partecipazione al voto. «A che serve votare?» si chiede la gente, costatando che in ogni caso si tratta di elezioni pilotate dai diversi centri di potere. Non si nota l'interesse della popolazione, anche perché la campagna vera non è ancora incominciata e non si conosce né il programma dei riformisti né quello dei «principalisti». Sono note solo alcune indicazioni strategiche, ma è troppo poco per capire che cosa riformisti e «principalisti» intendano fare per affrontare le spinose questioni sia internazionali sia nazionali. La molta retorica attorno al nucleare di fatto sembra restringersi al suo uso pacifico. È quanto sostiene l'esecutivo al potere. Il paese è un grande serbatoio di potenzialità. Avverte giorno dopo giorno che vi sono fattori che ne impediscono o frenano il dispiegamento.
Non ultimo il fattore clero, che viene sempre più fatto oggetto di critica.
Non tutti però gli *ayatollah* e i *mullah* condividono la visione apocalittica di Ahmadinejad e molti sono passati ai riformisti e vedrebbero di buon occhio la vittoria di Khatami. Ma è la religiosità islamica iraniana che sta subendo un forte scossone (cf. *Regnoatto* 20,2002,656).
La corruzione presente anche nel clero, la predicazione asfissiante, l'impianto stesso della teocrazia, sembrano accelerare la secolarizzazione piuttosto che contenerla. C'è chi ha il coraggio di scrivere che il governo religioso sta rovinando il paese, quasi uno slogan assimilabile all'espressione: «Credo in Dio, ma non nell'islam». Si fa strada più la cura del rapporto personale con Dio che l'osservanza della legge islamica. Cresce la coscienza che anche l'islam debba fare la sua critica interna, adottando nuovi metodi di interpretazione dei testi sacri, con uno sguardo all'evoluzione dei tempi.
Francesco Strazzari